

anno LXV, n. 3 - 31 maggio 2010

# Belfagor

rassegna di varia umanità

fondata da  
 Luigi Russo

Hans Jörg Glattfelder *L'origine della geometria e l'arte concreta*  
*Mazzini e Garibaldi nella polemica reazionaria* Nicola Del Corno

Salvatore Settis *Argan e i beni culturali*

Saverio Strati in un ritratto di Giuseppe Tripodi  
Stender Clausen *Georg Brandes e l'«Ordine nuovo»*

Mario Dal Pra *partigiano* Emilio Franzina

Paolo Puppa *Gaber, ovvero un dolce nichilismo*  
*In questo progresso scorsoio* Andrea Zanzotto

Nadia Filippini *«Tu abortirai con dolore!»*



Casa Editrice Leo S. Olschki - Firenze

## SAGGI E STUDI

---

*Il «famelico girovago» e il «grosso marinaio»*

MAZZINI E GARIBALDI NELLA POLEMICA REAZIONARIA

È noto come secondo gli scrittori reazionari il Risorgimento sia stato opera di una multiforme setta internazionale, abile nell'ordire la complessa strategia che portò al conseguimento dei suoi primari obiettivi riguardanti il nostro paese: l'unità della nazione italiana, la scomparsa dei sovrani legittimi e assoluti, e, soprattutto, l'abolizione di ogni forma di potere del Papa, quantomeno di quella temporale. Dalla lettura di questi autori emerge infatti la convinzione che il processo unitario fu una sottile trama, preparata a tavolino da cospiratori per lo più stranieri, e che la grande maggioranza degli italiani fu vittima di un'operazione non solo non desiderata, ma neppure potuta comprendere nei suoi esiti.

In questo processo giocarono un ruolo di primo piano Giuseppe Mazzini, a cui fu affidato dalla setta il compito di proselitismo data la riconosciuta abilità nel propagandare idee radicalmente sovversive, camuffandole dietro ad astruse speculazioni filosofiche in grado di impressionare soprattutto i più giovani; e Giuseppe Garibaldi, il cui prestigio, conquistato oltreoceano, fu utilizzato dai cospiratori per conferire una certa credibilità militare ad un'operazione bellica in realtà concretizzatasi con la corruzione degli ufficiali degli eserciti avversari.

Il primo ultraconservatore a polemizzare con Mazzini fu l'abate genovese Giovanni Battista Spotorno che alla fine degli anni venti, sul suo periodico letterario il «Giornale ligustico», muoveva contro quegli «informi sviluppi di chimerici sogni e vaneggi, che non dovrebbero aver trovato mai luogo fra le più colte nazioni» (*Osservazioni*, 391) caratterizzanti le pagine dei giovani romantici genovesi che sotto l'impulso e la guida di Mazzini portavano avanti una battaglia culturale, ma al tempo stesso politica, a favore di una letteratura nazionale al passo con quella europea dalle colonne dei due «Indicatori», quello genovese e poi quello livornese. Secondo Spotorno, questi scritti contenevano in realtà un «occulto disegno» teso a sovvertire le istitu-

zioni politiche esistenti (*Analisi*, 452). Come sosteneva l'abate ligure in alcuni appunti rimasti inediti e studiati da Franco Della Peruta, il «mutamento in letteratura» richiesto dai romantici significava in realtà «rivoluzione politica», ma, secondo una precisa strategia settaria, tali finalità venivano in un primo tempo «confidate solo a pochissimi», nascondendole fra le pagine di ciò che poteva apparire solamente una dotta polemica letteraria (*Romanticismo*, 106). Per questo motivo Spotorno non si limitò a combattere Mazzini solo sulla carta stampata, ma fece pressioni sulle autorità preposte alla censura perché chiudessero l'«Indicatore genovese».

Agli inizi degli anni trenta, l'ormai esule Mazzini dovette affrontare la ben più consistente polemica portata avanti dai reazionari modenesi. Il 17 gennaio 1832, sulla «Voce della Verità» usciva infatti una breve nota redazionale firmata dal direttore Carlo Cesare Galvani che denunciava come «un'empia associazione si [fosse] formata in Marsiglia dal rifiuto e dalla feccia degli emigrati italiani, e la quale impunemente si dà il titolo di *Giovine Italia*». Nonostante i tentativi di rimanere «occulta», Galvani additava alla pubblica opinione i *leaders* di questa nuova setta «in Masini di Genova [*sic*], Santi di Rimini, e il piemontese Conte Bianco», e il suo scopo primario, peraltro poco originale, di «portare di nuovo in Italia il fuoco della discordia e della rivoluzione» (*senza titolo*). A questa segnalazione rispose sulla «Giovine Italia» Mazzini con un articolo in cui affermava di non temere le ire e le minacce degli «uomini del Canosa e del Duca» (ossia di Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, che allora dalla capitale estense guidava lo schieramento reazionario, e di Francesco IV di Modena) perché ormai irrimediabilmente sconfitte dalla storia: «non impicciolite lo spirito di progresso, che vi minaccia, attribuendolo a pochi individui. Il decreto della vostra rovina vien dall'alto: vien dal secolo che v'incalza, vi preme, vi mina per ogni lato; viene dall'intelletto, che ogni anno sviluppa, commuove, suscita contro le vostre teoriche di sommissione abietta e d'ineguaglianza» (*La Voce della Verità*, 128-29).

Il guanto di sfida fu raccolto dai redattori della rivista modenese che tornarono più volte a 'sparare' articoli di fuoco contro la Giovine Italia, accusata di agire per mandato di chi tentava nuovamente di sovvertire troni e altare; ancora Galvani, lo stesso Canosa, Cosimo Andrea Sanminiatelli, e Marco Antonio Parenti furono gli autori di questa offensiva tesa a denunciare la stretta continuità fra Mazzini e le rivoluzioni dei secoli precedenti. Ad esempio, Galvani dichiarava senza mezzi termini il proprio «odio» contro Mazzini e chiunque professasse ancora idee rivoluzionarie, e peggio ancora lo facesse vellicando i naturali istinti giovanili (già con il nome «Giovine Italia» si mirava a questo scopo) troppo spesso ricettivi nei confronti di una particolare retorica ribellistica, e per questo poco sensibili

ad una piú ponderata critica nei confronti dei sanguinosi errori scaturiti dalla rivoluzione di fine '700:

Sí, noi professiamo odio per le opinioni che sovvertono il mondo. Le combattiamo, le combatteremo, e consacriamo a sí nobile fine quelle forze, che, qualunque esse siano, ci furono largite da Dio. Sí, noi dunque professiamo di odiare e di combattere le opinioni della *Giovine Italia*, né cesseremo finché si possa di sciamare e di ragionare contro di esse. Questo è l'odio che abbiamo nell'anima, questa è la vendetta che ci lusinga. Odio agli errori, vendetta della verità sull'errore. [...] Voi sfrontatamente accumulando, come piú vi giova, parole di lode o di disprezzo, di apoteosi o di vituperio, lusingando le passioni, liberando da ogni freno gli affetti, spargendo il dubbio e l'incertezza sovra ogni principio piú santo, ponendo una nuova filosofia di disperazione che porta il vuoto del sepolcro sull'aurora della vita, togliendo di mezzo ogni idea di placida virtù, di vergine innocenza, di gratitudine per sostituirvi immagini di sangue e deliri di un fanatismo fatale; voi rivestendo questi fantasmi con ampollosità di suoni, con ebbrezza di vaticini, con terzizioni di minacce e di bestemmie; voi travolgete le incaute fantasie de' giovani, e dalla vita reale le trasportate ai sogni affannosi di un tumulto di vicende decretato da destino inesorabile, a un'ansia di perigli e di licenza, a un desiderio di vendette, a un'impazienza d'indugi, di ostacoli, di leggi, e di doveri. Miserabili! (*Ai redattori*).

Dal canto suo, il Canosa ricordava come la libertà propagandata dal genovese fosse in sostanza la stessa «di cui gli inglesi godettero sotto Cromwell, i francesi sotto Napoleone, gli americani sotto Bolivar»; ossia una libertà a vantaggio «del furto, del dominio, dell'ambizione e del piú crudele dispotismo» di pochi nei confronti del resto della popolazione (*senza titolo*). Il Sanminiatielli mostrava come Mazzini, nonostante la sbandierata intenzione di voler riformare spiritualmente l'umanità, si fosse in realtà abbeverato dall'ormai vieto materialismo del «patriarca di Ferney» per proporre una «nuova morale, in cui il furto suoni scaltrezza, lo spergiuro forza d'animo, il matrimonio un contratto temporario, lo stupro, il ratto, l'adulterio, l'incesto, il concubinaggio slanci e moti di un'anima gentile e sensibile, il suicidio eroismo immortale, eccetera, eccetera». Ma, continuava l'autore, «quarant'anni di prova, [e] tanti giorni nefasti» non ingannavano piú nessuno – «non lasciano ombra di dubbio [nemmeno] al piú ignorante, al meno perspicace» – sulla persistenza dei già sperimentati obiettivi giacobini nei nuovi sedicenti patrioti (*Brevi parole*).

Ancor piú deciso risultava il Parenti nel far constatare ai propri lettori come Mazzini non proponesse nulla di nuovo nel panorama politico italiano ed europeo, ma fosse al servizio della setta internazionale che si voleva impadronire dell'Italia scacciando i legittimi sovrani, come era già successo nella Francia rivoluzionaria:

La *Giovine Italia* è un magazzino di sferravecchie del Filosofismo del secolo passato, è una compilazione alla vecchia moda rivoluzionaria di Francia scritta nel vecchio gergo di 1793. La *Giovine Italia* ha per iscopo di ricondurre fra noi l'anarchia gettando in mezzo al popolo il vecchio balocco dell'*indipendenza* e dell'*eguaglianza*, sotto il patronato dei vecchi nostri Bassà a tre colori, e dei nostri vecchi espilatori. La *Giovine Italia* ha per sistema la vecchia tattica dei sofisti oltremontani, di mettere a traffico la credulità dei gonzi, obbligandoli a giurare *in verba magistri* sopra una quantità di cose incredibili, l'inesperienza dei giovani, allontanandoli dall'investigazione delle cose passate, e l'accidia degli adulti dispensandoli dal peso incomodo dei doveri per trattenerli <di> continuo <con> una quantità di diritti fabbricati nella vecchia fucina del 1789. La *Giovine Italia* infine ha per ausiliari tutti i vecchi miscredenti, i vecchi giacobini, i vecchi bonapartisti, i vecchi mercanti di rivoluzioni, e tutte le vecchie arpie della tirannide forestiera, che aspirano a gettarsi di bel nuovo sulla nostra penisola e ad ingrassare, giusta la vecchia usanza, colle rapine pubbliche e private (*Che cosa è*).

Il Canosa ebbe poi modo di scagliarsi contro Mazzini praticamente per il resto degli anni trenta in diversi opuscoli; si possono ricordare due confronti a tutto svantaggio ovviamente del genovese. In una pagina della *Lettera ad Amarante* il principe contrapponeva Gregorio XVI a Mazzini chiedendo retoricamente da chi gli italiani volessero essere guidati: se da «un vecchio dottore sapientissimo» nel saper discernere il bene dal male nelle vicende terrene perché educato dalle «umili lane di San Benedetto» a non lasciarsi sopraffare dalle passioni private, ma a trattare tutti gli uomini come figli; oppure da «un giovane d'anni, dotto solo nella sola sapienza negativa di Erasmo, fervido, ambizioso, crudele, miscredente, mandante d'assassini, circondato e seguito da tutti i giovinastri furfanti, e fuoriusciti d'Italia, pezzente, famelico girovago», il quale, «senza ammettere Dio», si era autonominato «Sovrano di diritto» per poter diventare «signore di tutta l'Italiana Penisola» (*Lettera*, 26-27).

Nel secondo raffronto, Canosa opponeva il liberalismo «in buona fede» di Mario Pagano e Giuseppe Raffaello, che credevano sinceramente di poter «fare il bene del pubblico», a quello interessato dei Mazzini, Cecilia, Pepe, Ramorino, i quali al contrario «bramano e vogliono il particolare del loro profitto, e lo vogliono colla desolazione dei loro simili» (*Epistola*, nota 3, 11).

Dopo il '48, Mazzini si trovò, suo malgrado, protagonista di alcune pagine del ponderoso saggio che Emiliano Avogadro della Motta dedicò al diffondersi delle dottrine socialiste nell'Europa di quel tempo. Il patriota genovese veniva inserito dall'autore nel cosiddetto «socialismo operativo e militante» per le sue abilità organizzative e propagandistiche; Mazzini era

infatti descritto come un maestro nell'opera di seduzione soprattutto degli strati subalterni della popolazione:

Mazzini non è un filosofo, non è un sansimoniano pretto, ma seppe assai bene pascere le menti dei suoi addetti del filosofismo panteistico, e del cristianesimo umanitario di quelli [ossia dei socialisti tedeschi e francesi]. Niuno parlò sí entusiasticamente dell'idea progrediente [...]. Niuno esaltò sí altamente il popolo come il Mazzini, che tal nome volle fare reverendo e tremendo in terra come Dio è in cielo, e gli assegna l'impero del mondo (*Saggio*, 331).

Per le sue capacità oratorie, per la sua «arte di aggirare i creduloni, ed entusiasmare e dirigere i giannizzeri della demagogia» con l'enfasi descrittiva e la retorica ad effetto, Mazzini risultava per Avogadro come «forse il piú potente intelletto che i settari possiedono in Europa»; di sicuro il *leader* indiscusso del socialismo nel nostro paese. L'autore riconosceva a Mazzini la capacità di non aver fatto apparire in Italia il socialismo nella sua «bruttezza natia», ma piuttosto come un generico zibaldone di tutte le dottrine progressiste, «un eclettismo di tutti i sistemi oltremontani». Senza la smania di «voler tutto creare, tutto rifare» dalle fondamenta, previa la totale distruzione della società preesistente, il socialismo mazziniano all'italiana si era spesso mostrato addirittura «retrogrado» poiché si era rifatto «alle antiche grandezze pelasgiche sognate, o alle romane vere», e perfino «alle stesse grandezze cristiane» allorché il nostro paese era «l'ateneo di tutta la scienza religiosa e filosofica, e delle arti e della civiltà». Avogadro individuava proprio in ciò il legame fra socialismo italiano e fenomeno risorgimentale, ossia nell'insistere, non senza «riforma e ammodernamento», nel primato religioso della nazione italiana. Poiché in Italia per ovvi motivi le dottrine atee non avrebbero trovato alcun seguito, da parte di Mazzini «si torturò» il Vangelo in cerca del suo verbo «sociale e civilizzatore», affermando di non trovarlo piú in nessun luogo, e tanto meno nel magistero del papa. Il peculiare obiettivo del socialismo mazziniano risultava quindi «l'abolizione di Roma pontificia» (*Saggio*, 332-34, 343, 348).

Negli anni cinquanta uscì a Milano il trisettimanale «La bilancia», diretto dal ticinese Angelo Somazzi, che ben esprimeva nei contenuti e nei toni il radicalismo reazionario post-quarantottesco. Sulle pagine del giornale trovava frequente spazio la setta, protagonista di un'estesa cospirazione internazionale, dai contorni poco definibili, e sempre occultamente in moto sotto denominazioni diverse, per far trionfare in forma definitiva il disordine e l'empietà. Somazzi non mostrava dubbi nel denunciare come «la rivoluzione» avesse «sempre avuto radice e sostegno nelle Società segrete» (*Le società segrete*, 139). La setta, con i suoi misteriosi complotti, era quindi dietro

ad ogni iniziativa volta a sconvolgere lo *status quo* in tutta Europa, e pertanto secondo quest'ottica andava considerata anche l'attività del suo più pericoloso agente sul suolo italico, Mazzini, il quale risultava così semplice «strumento e leva [...] di una forza recondita» (*Prevedere e provvedere*, 323).

Ma il fatto di essere solamente un «attore» qualunque della rivoluzione (*L'attore e il buttafuori*, 327) non dispensava il patriota genovese dal diventare un sicuro protagonista delle invettive del Somazzi: nella lettura della rivista ci si imbatte di frequente in riferimenti al genovese, ora presentato come un «manesco, avventato, fantastico, [che] esalta e gonfia le menti inesperte» (*Gli innovatori italiani*, 381); ora paragonato sarcasticamente al concittadino Cristoforo Colombo – «il genovese Colombo, fondando sul vero i suoi raziocinj ha scoperto un mondo nuovo, il genovese Mazzini fondando i suoi ragionamenti sul falso, non uscirà mai dal mondo vecchio, né scoprirà mai un mondo nuovo» (*Il Credo di Mazzini*, 352) – ora scoperto nel filo rosso che lo legava al Machiavelli, colpevoli di aver avuto entrambi «cattivi maestri»:

la scuola a cui si educò Nicolò Machiavelli è pur quella a cui si educò Mazzini, copie entrambi degli antichi liberatori. Machiavelli imparò dai Greci e dai Romani la più iniqua politica, Mazzini copiò Machiavelli scrivendo, e ne praticò le lezioni. Persino la sua formula Dio e popolo è rubata al Paganesimo, e può ben dirsi a ragione che Mazzini è sbucciato dall'uovo del Segretario Fiorentino, fecondato dalla classica antichità (*I liberatori*, 319).

Ma il destino politico di Mazzini pareva ormai segnato all'interno del suo stesso schieramento dopo il fallimento dei moti del 6 febbraio 1853; in un articolo intitolato *Mazzini giudicato da se stesso e dai suoi*, Somazzi non solo definiva il genovese come «il più strano e il più inconcepibile» fra i già bizzarri utopisti che popolavano il campo rivoluzionario, ma soprattutto riportava una serie di giudizi negativi sul personaggio espressi proprio da alcuni dei «suoi», almeno secondo la definizione del ticinese, quali Gioberti, Guerrazzi, D'Azeglio, Sismondi, Gualterio, Farini (*Mazzini giudicato*, 193).

Dopo il '49, durante il cosiddetto decennio di preparazione, fu soprattutto il romanziere gesuita Antonio Bresciani a muovere invece contro il nascente mito di Garibaldi, presentandolo come un pirata, un avventuriero dalla scarsa preparazione politica. Un intero capitolo del suo romanzo storico *Lionello* è infatti dedicato alla narrazione delle poco lusinghiere gesta del Nizzardo. Nella sua esperienza sudamericana Garibaldi si distinse come «un ladrone di terra e un corsaro di mare» quando capeggiando una banda di «felloni della patria» procurò «a seminar zizzania per tutte le terre ospitali dell'America meridionale che incautamente li avevano ospitati» col fomentare continue insurrezioni a detrimento della stabilità politica e del buon

vivere civile di quel continente (*Lionello*, 260-62). Tale passione distruttiva non fu abbandonata dall'Eroe dei due mondi una volta tornato in patria, così che Bresciani rammentava con toni forti la drammaticità dell'esperienza repubblicana romana: «Garibaldi, unitosi co' pessimi de' Romani, volle ruinate, diroccate, distrutte tante bellezze, tanti piaceri, tante cortesie, tante gioie»; per poi concludere con un apocalittico paragone: «davvero Vandali peggiori dei Garibaldini e de' Mazziniani non sorsero sopra la misera Roma da Genserico in qua» (*Lionello*, 265).

Nel suo ultimo romanzo *l'Olderico ovvero lo zuavo pontificio* del 1861, Bresciani raffigurava Garibaldi, assieme fra gli altri al patriota genovese, come una delle marionette italiane manovrate dalla setta internazionale: «gli italiani veggono Garibaldi, Mazzini, Cavour e tutti gli altri concitati e ardenti provocatori delle rivolture d'Italia e li credeano i capi manifesti e massimi delle novità presenti, laddove non sono eglino strumenti, attivi sí, del profondo magisterio delle società segrete» (*Olderico*, 134); tornava pertanto l'immagine di semplici attori al servizio di un disegno cospiratorio dalle prospettive ben più complesse che la semplice unità d'Italia. Come farà poi più risolutamente Giacinto de' Sivo, Bresciani insisteva sulla corruzione, con denari stranieri, che permise la vittoriosa spedizione dei Mille: «il formidabile Garibaldi si è insignorito di tutto il regno di Napoli non col piombo ma coll'argento» (*Olderico*, 201).

Bresciani trattò invece con umanità il Nizzardo nel *Don Giovanni* allorché descrisse la morte di Anita; quello che emerge da queste pagine è la figura di un buon marito distrutto dalla disperazione per l'agonia della propria donna. Con una commossa rappresentazione del luttuoso evento l'autore inoltre voleva, per proprio esplicito desiderio, fugare qualsiasi malevolo dubbio su ciò che realmente accadde nelle valli di Comacchio; si trattava quindi di rendere l'onore delle armi all'avversario narrando con sincero trasporto l'inconsolabile strazio di una perdita, e rifiutando con nettezza l'ipotesi circolante in alcuni ambienti che fu Garibaldi a sopprimere Anita ormai agonizzante per non cadere nelle mani degli austriaci:

Ma in quei giorni si fece di tale avvenimento un gran dire per Ravenna e per tutta la Romagna, e i più accertavano, che mentre il Garibaldi fuggiasco veniva su per le traversie colla donna gravemente inferma in sul biroccio, s'udí dal lato di Sant'Alberto sonare il tamburo; di che spaurito il Garibaldi, e disperato di poter salvare la moglie, acciocché la non cadesse viva nelle mani degli imperiali; gittandole un funicino alla gola la strozzasse. Si vuole persino che il cadavere serbasse ancora intorno al collo la lividura. Se ne son dette tante! Ma chi vuol dire dica! Volete delle falsità di somigliante asserto un argomento che strozza davvero? Abbiatelo nella cattura del fattore, il quale fu accagionato d'aver tenuto mano nella fuga del Garibaldi; e avvegnaché ne fosse prosciolto

siccome quello che non era in casa in quell'ora, tuttavia mostra chiaro che Garibaldi fu in casa sua ed ivi morì la moglie. Or vedete, che se strozzata l'avesse per via, non avrebbe recato il cadavere alla villa, ma l'avrebbe sepolto egli stesso in campagna, perché venisse a mano dei Tedeschi, ed egli potesse fuggire più agevole e spigliato (*Don Giovanni*, 113-114)

Dopo la spedizione dei Mille aumentarono le attenzioni nei confronti di Garibaldi da parte della pubblicistica reazionaria volte a sminuire i suoi meriti militari. Ad esempio, come sosteneva il già citato storico borbonico de' Sivo nella sua *Storia delle Due Sicilie*, uscita in più volumi a metà degli anni sessanta, la fama del «grosso marinaio Garibaldi» (*Storia delle Due Sicilie*, I, 464) era stata «con cura fabbricata per molti anni» in modo da presentare l'Eroe dei due mondi come uno spauracchio per chi gli si fosse voluto opporre militarmente. In realtà le sue «imprese date per vittorie insigni e meravigliose» erano il frutto di un'abile campagna mediatica orchestrata dalla setta, impegnata nel cercare un possibile «redentore» da far accettare alle plebi meridionali. In realtà, più che la perizia bellica poté il valore dell'oro; e pertanto, sebbene «dovunque sbarcato fosse, era lieve il pigliarlo, e i soldati [borbonici] ne bollivano dal desiderio», complici donazioni e regalie, «i principali loro duci voleano voltar le spalle» facilitando l'avanzata delle camicie rosse (*Storia delle Due Sicilie*, II, 48).

La conseguenza furono le facili vittorie di Garibaldi che sconvolsero gli equilibri economico-sociali del Regno delle Due Sicilie colpendo i suoi sudditi per nulla favorevoli al cambiamento di regime: «parve la spedizione degli Argonauti per rapire il vello d'oro. E oh, quanti milioni d'oro furon rapiti alle contrade nostre, che per nuove traditrici Medee videro seminate per le terre le membra de' suoi figli» (*Storia delle Due Sicilie*, II, 50). Presto Garibaldi si dimostrò per quello che realmente era, ossia solamente una pedina di un gioco ben più grande, e perciò fu prontamente messo da parte senza che gli venisse conferito alcun incarico politico di responsabilità: «d'altronde quella garibaldinata era anarchia; gli stessi enconomiastici di lui dicevano incapace a governare» (*Storia delle Due Sicilie*, II, 217).

Per smontare la leggenda del Garibaldi grande e invincibile condottiero, de' Sivo ebbe a usare spesso anche l'arma dell'ironia, ad esempio quando descrisse l'ingresso del Nizzardo a Napoli: «procedeva in piè come Pompeo Magno, in camicia rossa, e col fazzoletto svolazzante al collo, e levava alto il cappello colle code di cappone» (*Storia delle Due Sicilie*, II, 200). Piccante era invece il racconto degli ospedali garibaldini aperti nella ex capitale del regno borbonico, più simili a postriboli che a luoghi dove curare i feriti, perché resi dalla stessa dissolutezza etica di Garibaldi una vera e propria «Babilonia». Nonostante le lamentele dei medici per la presenza di «sirene»

che lí andavano «piuttosto cercando bei giovani che curando i malati», la frequentazione di quel luogo di piacere da parte dello stesso generale fece sí che tali donne venissero «protette» anziché allontanate (*Storia delle Due Sicilie*, II, 262-263). De' Sivo ebbe spesso ad insistere sulla presunta integrità morale dell'Eroe dei due mondi, irridendone la fama di presunto Cincinnato del XIX secolo quando, autoesiliatosi a Caprera, in realtà «sbuffava del trovarsi fuori della mensa» (*Storia delle Due Sicilie*, II, 413).

Precedentemente, in un discorso del 1861 commemorativo dei morti durante la battaglia del Volturno, de' Sivo aveva già denunciato il metodo tutt'altro che eroico con cui Garibaldi aveva conquistato il regno borbonico; una condotta che sarebbe stata considerata indegna anche da quelle orde barbariche che avevano seminato distruzioni non peggiori nel nostro paese molto tempo prima:

Si vantavan liberatori, eppur con essi era il fuoco, la morte, il saccheggio, e quanto ha di piú nefando e selvaggio l'opera brutale della rapina. Cosí Attila, Genserico ed Alarico, già molti secoli prima innanzi, avevan devastate queste terre istesse; ma quelli antichi barbari il cui diritto era solo la forza, non usarono l'arti del mendacio e della frode, e certo le avrebbero con disdegno e raccapriccio respinte (*Discorso*, 70).

Come già il Canosa, anche de' Sivo esortava in questo scritto i suoi connazionali a confrontare, questa volta, Garibaldi e Francesco II di Borbone in modo da valutar bene per chi volessero parteggiare:

Di là è un marinaio, da preventiva malizia lunghi anni celebrato; di qua è un giovane principe cresciuto nella reggia, aborrente dal sangue, che pur con la nuda spada nelle mani, dove la inesorabile morte inferisce, si va dimentico del proprio periglio aggirando per dar animo ai suoi fedeli soldati (*Discorso*, 71).

Naturalmente ben diversa risultava anche la composizione degli eserciti comandati dai due; da una parte militavano i difensori della patria, dall'altra dei traditori che non avevano avuto remore a mettersi al servizio dello straniero per consegnargli la loro terra:

Con esso [Francesco II] sono guerrieri onorati, patrioti pugnanti per la fede. Con quello [Garibaldi] sono traditori, già educati a spese regie in pubblici ginnasi, che ora vestita la rossa camicia, pagati dallo straniero, puntano i patri cannoni contro i petti dei loro fratelli; sono disertori che combattono la abbandonata loro bandiera, contro il sovrano che li aveva beneficiati, e contro la terra che da fanciulli li aveva nutriti; sono mercanti per basse mercedi, stretto il patto con uomini ignoti parlanti barbare lingue, senza ritegno, senza rossore, lanciano colpi spietati e fraticidi per lo asservimento della patria (*Discorso*, 71).

Tornando alla sua opera piú famosa, nella *Storia delle due Sicilie* de' Si-vo ebbe ovviamente modo di attaccare anche Mazzini, presentandolo come il maggiore referente italiano della setta, anch'egli al servizio di un esoterico disegno cospiratorio universale dove gli accadimenti del nostro paese servivano in realtà a nascondere ben altre finalità:

Adunque Carboneria e Giovane Italia, figlie di Giacobini e Illuminati mettono pretesto al congiurare l'Unità d'Italia; dico pretesto, perché le loro costituzioni sin da' primi Massoni, e per dipendenza con la Giovane Europa, dichiarano voler la libertà e l'uguaglianza de' primi uomini, il che non è unire ma dissolvere. Oggi stesso unificando l'Italia, tendono a dissolvere Germania e America. Se l'Italia potesse essere unita, già sarebbela da migliaia di anni, ma nol fu (*Storia delle Due Sicilie*, I, 26-27).

I due patrioti non erano altro che pedine su uno scacchiere ben piú complesso, e pertanto dovevano recitare un preciso ruolo a soggetto: nella cattolica Italia il «profeta» Mazzini e il «redentore» Garibaldi servivano a celare le settarie finalità sovversive con il continuo riferirsi alla religione nelle loro accattivanti dichiarazioni quali «Dio lo vuole», «Dio e popolo» (*Storia delle Due Sicilie*, I, 30).

Piú stimolanti, perché meno connotate da una smisurata passione di parte, risultano le osservazioni di un altro storico conservatore, il romano Giuseppe Spada, contenute soprattutto nella sua opera dedicata alla rivoluzione romana e alla successiva repubblica del 1849, e pubblicata alla fine degli anni sessanta.

Nelle prime pagine l'autore indicava Mazzini e Garibaldi come i due *leaders* di quella parte del movimento risorgimentale che «diritto giungere voleva alla repubblica senza passare per tante trafile, né di papato, né di ordini rappresentativi», ossia come dei rivoluzionari a tutto tondo (*Storia della rivoluzione*, I, 45).

Nonostante la distanza ideologica, la figura di Mazzini affascinava lo storico papalino dal momento che lo considerava sí una sorta di «genio del male», però anche un efficiente esempio di militanza politica che mancava invece nello schieramento conservatore. Così infatti scriveva Spada del genovese:

Non possiamo non ammirare in lui l'instancabile attività e la inalterata fermezza nei suoi propositi, di cui diè saggio per tutta la vita, e che, se invece di essere dirette a sovvertire e sconvolgere, fossero state impiegate a promuovere e rassodare le sane dottrine di ordine e religione, avrebbero fatto del Mazzini un santo da doversi adorare sugli altari (*Storia della rivoluzione*, I, 348).

Per poi rafforzare il concetto in un'altra occasione:

Uomo singolare per energia, per talenti, e per tenacità di propositi. Che se questi avesse diretti ad uno scopo piú plausibile e ragionevole, ne avrebbero fatto uno degli uomini piú straordinari del secol nostro. Ma disgraziatamente, mentre noi abbiamo bisogno di fondare e ricostruire, era nato il Mazzini col genio di tutto sovvertire e distruggere, e ciò ne sembra essere costantemente il suo vitale elemento (*Storia della rivoluzione*, II, 324-25).

Spada era colpito dalla capacità di Mazzini di accentrare tutto su di sé, annichilendo con la sua risoluta forza d'azione chiunque entrasse in competizione con lui; e a questo proposito l'autore tracciava un ficcante parallelo fra la comunque ammirevole concretezza di Mazzini e la sostanziale ambiguità di Terenzio Mamiani:

Il Mamiani pertanto e il Mazzini furono i due capi partito o capi scuola piú efficaci della rivoluzione romana. Il primo amava le linee oblique, il secondo le rette. Tra i due troviamo piú chiaro e sincero il procedere del secondo, il quale almeno recisamente ti diceva ciò che volesse. Entrambi per certo aspiravano ad avere una Italia repubblicana, o quasi. Mazzini vi voleva entrare apertamente per la porta; Mamiani occultamente per la finestra. Il primo voleva il nome e la cosa; il secondo la cosa senza il nome. [...] Mazzini almeno parlandoti chiaro, ti mostra l'arma di cui voleva valersi, e ti diceva: eccola, salvati se puoi. Mamiani viceversa ti si mostrava con un mazzolin di fiori nelle mani, ma celava l'arma sotto le vesti (*Storia della rivoluzione*, III, 210).

Il risultato di questa personalizzazione della politica della repubblica era stata la creazione di una sorta di totalitarismo *ante litteram*, come lo storico ebbe modo di sottolineare piú di una volta: «[Era] caduta Roma sotto il potere dittatoriale del Mazzini che tutto e tutti dominava, perché se il triumvirato signoreggiava governo e popolo, Mazzini signoreggiava il triumvirato» (*Storia della rivoluzione*, II, 333).

Piú avanti l'autore esplicitava ancor piú chiaramente l'enorme potere che il genovese era riuscito a concentrare attorno a sé:

Mazzini era tutto, regolava tutto. Egli era in trono, papa, re, negoziatore, legislatore, cospiratore supremo, e tutto e tutti ai suoi ordini obbedivano. Nel triumvirato era incarnato tutto il governo, e del triumvirato era corpo, anima e vita completa il Mazzini (*Storia della rivoluzione*, II, 503).

Il sostanziale fanatismo, unito allo sprezzo per tutto ciò che non lo riguardava direttamente o che poteva intralciare il suo operare, lo portarono a non voler nemmeno prendere in considerazione la possibilità di capitolare di fronte ai francesi, e quindi a tentare un'inutile quanto sanguinosa

resistenza ad oltranza, senza curarsi dei danni e dei lutti che ciò avrebbe provocato a Roma e ai suoi abitanti. Opposto fu a questo proposito il comportamento di Garibaldi, che vista perduta la repubblica preferì allontanarsi anziché portare al massacro la città; come ammette senza difficoltà l'autore: «i romani pacifici furon gratissimi al Garibaldi per cosiffatta determinazione» (*Storia della rivoluzione*, III, 668).

Del Nizzardo Spada aveva precedentemente messo in luce tanto il carisma, per cui la sua sola presenza era in grado di esaltare i seguaci e spaventare gli avversari, l'arrivo a Roma ebbe infatti per la sua parte lo stesso effetto di «una valanga di neve che rotolandosi si veniva accrescendo di mole» (*Storia della rivoluzione*, III, 435); quanto la radicalità del pensiero e dell'azione, così sinteticamente descritta: «amante frenetico di libertà, giungeva a tale, che per impiantare quella foggia a suo modo, non si avvedeva che affogava la libertà degli altri, e così facendo convertivasi in tiranno» (*Storia della rivoluzione*, III, 199). Tale estremismo lo rendeva invisibile a coloro che in realtà detenevano le redini del processo rivoluzionario in atto; perfettamente consci del fascino e della abilità militare i moderati in realtà lo manovravano secondo le convenienze: ora esaltavano il militare, ora isolavano il politico, come accadde nell'occasione dello scontro con il generale Roselli, a cui lo Spada dedicava molto spazio, sottolineando la sostanziale indisciplina di Garibaldi, peraltro caratteristica dell'indole: lo storico romano parla infatti di «procedere irriflessivo e imprudente», e poi di «operato arbitrario e imprudente» per descrivere le scorribande garibaldine nel regno borbonico (*Storia della rivoluzione*, III, 532, 534).

Spada ebbe parole d'elogio per Garibaldi in un'opera rimasta inedita, *La difesa dei romani* – poi pubblicata proprio per la parte riguardante Garibaldi da Pietro Silva – quando, alla fine di un breve profilo sul personaggio, così scriveva: «in generale lasciò fama di uomo severo ma giusto ed onesto», riconoscendogli inoltre la meritata *leadership* nel suo schieramento date le innegabili virtù carismatiche: fu infatti «l'unico, che avesse un'anima veramente repubblicana, perché effettivamente, senza la sua venuta in Roma, fu opinione dei più, o che Roma non avrebbe resistito, o che di breve durata sarebbe stata la sua presenza» (*Garibaldi*, 404).

## ARTICOLI, LIBRI, OPUSCOLI CITATI

Emiliano AVOGADRO DELLA MOTTA, *Saggio intorno al socialismo e alle dottrine e tendenze socialistiche*, Torino, Zecchi e Bona, 1851; Antonio BRESCIANI, *Don Giovanni, ossia il benefattore occulto*, Milano, Boniardi e Pogliani, 1857; Lionello o delle Società segrete (1853), Rimini, Raffaelli, 2005; Olderico ovvero lo zuavo pontificio. Racconto del 1860, Roma, Tipografia Civiltà Cattolica, 1862; Antonio CAPECE MINUTOLO principe di CANOSA, *Epistola, ovvero Riflessioni critiche sulla moderna "Storia di Napoli" del generale di Pietro Colletta*, Capolago, 1834; *Lettera al Caro Amarante*, s.i.e.; senza titolo, «La Voce della Verità», supplemento al n. 106, 1832; Franco DELLA PERUTA, *Romanticismo e classicismo nella polemica tra Mazzini e l'abate Spotorno*, in *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 1989; Giacinto DE' SIVO, *Discorso per i morti nelle giornate del Volturmo difendendo il Reame* (1861), Napoli, Il Giglio, 2002; *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* (1863-1867), Napoli, Berisio, 1964; Carlo Cesare GALVANI, *Ai redattori della Giovane Italia, i redattori della Voce della Verità*, «La Voce della Verità», n. 107, 1832; senza titolo, «La Voce della Verità», n. 70, 1832.

Giuseppe MAZZINI, *La Voce della Verità* (1832), *Scritti politici editi ed inediti*, vol. I, Imola, Paolo Galeati, 1907; Marc'Antonio PARENTI, *Che cosa è la Giovane Italia*, «La Voce della Verità», n. 238, 1833; Cosimo Andrea SANMINIATELLI, *Brevi parole agli Scrittori, e Partigiani della Giovine Italia*, «La Voce della Verità» n. 149, 1832; Pietro SILVA, *Garibaldi difensore di Roma nella rievocazione di un avversario*, «Rassegna nazionale», vol. XVI, 1932; Angelo SOMAZZI, *Il Credo di Mazzini*, «La Bilancia», n. 85, 1851; *Gli innovatori italiani*, «La Bilancia», n. 92, 1856; *I liberatori*, «La Bilancia», n. 79, 1857; *L'attore e il buttafuori*, «La Bilancia», n. 81, 1857; *Mazzini giudicato da se stesso e dai suoi*, «La Bilancia», n. 49, 1853; *Prevedere e provvedere*, «La Bilancia», n. 78, 1851; *Le società segrete*, «La Bilancia», n. 39, 1851; Giuseppe SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, Firenze, Pellas, 1868-1870; Giovanni Battista SPOTORNO, *Analisi di un articolo sopra la letteratura europea inserito nel n. 107-108 dell'«Antologia»; e in generale del romanticismo*, «Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti», n. 5, 1829; *Osservazioni sulla tragedia di Giacinto Stefanini, intitolata Coriolano*, «Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti», n. 4, 1827.